

Placido Rizzotto e le lotte contadine tra memoria e oblio

di Giovanni Contini

In occasione del 1° Maggio 2021 AISO ripubblica nel proprio sito web un saggio su Placido Rizzotto scritto da Giovanni Contini per una ricerca coordinata, ormai vent'anni fa, da Paolo Viola. Il saggio confluisce in un cd-rom (L'associazionismo a Corleone. Un'inchiesta storica e sociologica, a cura di Paolo Viola e Michela Morello, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 2004) che ebbe circolazione limitata e oggi è difficilmente reperibile.

Contini è anche autore della voce su [Placido Rizzotto](#) nel Dizionario Biografico degli Italiani.

Ci fa piacere confermare qui i nostri vincoli di solidarietà e collaborazione con le associazioni di Corleone che ospitarono la prima [Scuola di storia orale nel paesaggio](#) (2017), con il loro impegno per il riscatto sociale, con la memoria orgogliosa che portano del corleonese Placido Rizzotto, che fu partigiano al Nord, militante socialista e dirigente sindacale in Sicilia, rapito e ucciso dalla mafia a Corleone il 10 marzo 1948.

1. Una ricerca dall'inizio difficile

Nei testi che trattano della ricerca storica con le fonti orali spesso si sostiene che i silenzi siano importanti. Non conterebbe solo quello che la gente dice, conterebbero anche, talvolta di più, le omissioni, le pause nelle risposte, le incertezze... e i veri e propri silenzi.

Solo che, nel caso della mia ricerca su Corleone e Placido Rizzotto, silenzio non ha avuto il significato di pausa e interruzione nel racconto; ma quello, molto perentorio, definitivo e preventivo di rifiuto completo di parlare. Di rifiuto dell'intervista da parte dei potenziali testimoni.

Quando nel giugno del 2001 ero arrivato a Corleone mi portavo dietro due telecamere, un magnetofono, molti (troppi!) nastri audio e video. E la tranquilla certezza che una settimana di lavoro mi avrebbe permesso di raccogliere almeno una ventina di interviste, cioè circa trenta ore di registrazione, sulle quali lavorare in seguito. Soprattutto, mi interessava intervistare gente comune, quelli mai sentiti prima, i contadini delle occupazioni dei feudi.

Così, due anni prima, avevo lavorato prima nella zona di Cammarata-San Giovanni Gemini, dove avevo potuto intervistare testimoni molto anziani, ma anche molto lucidi, capaci di raccontarmi addirittura molti episodi legati alle lotte sociali del *primo* dopoguerra. E di parlare senza nessun problema del banditismo, della mafia, e persino dei rapporti tra socialismo e mafia.

Invece a Corleone la situazione è subito apparsa molto diversa: ore e ore chiuso in albergo, aspettando la telefonata di Rosanna Rizzo, che cercava disperatamente testimoni, e le sono molto grato per questo, ma purtroppo, invariabilmente, telefonava per dire che l'intervista era cancellata. Che purtroppo un testimone era irreperibile, un altro non era disposto a parlare.

Sono, quindi, riuscito a intervistare, in paese, solo quattro persone: Giuseppa Rizzotto, sorella di Placido; Giuseppe ("Peppino") Di Palermo, suo cognato; Giuseppe ("Peppino") Siragusa, segretario della Camera del lavoro di Corleone dopo la morte di Rizzotto; Salvatore Mannina, segretario anche lui della Camera del lavoro in tempi a noi più vicini.

Ripensandoci, mi sembra di intravedere una logica: hanno parlato con me solo ed esclusivamente i parenti stretti e gli ex segretari della Camera del Lavoro, cioè quattro persone particolarmente vicine al morto, sia per vincoli di parentela che per appartenenza politica. Si potrebbe anche dire: quattro testimoni che nessuno avrebbe potuto rimproverare per aver

parlato, perché parenti, e perché figure pubbliche, per giunta andate a ricoprire lo stesso incarico dell'ucciso Rizzotto.

Per il resto, persone che avevano accettato di parlare *senza registratore* hanno poi, anche loro, cancellato l'intervista. Uno dei testimoni mi ha chiesto di non incontrarci a casa sua, zona, come ha detto testualmente, "off limits" per essere vicina all'abitazione di personaggi potenti e temibili. Altri che si trovavano presenti quando registravo, ed erano parenti stretti della persona con la quale stavo discorrendo, mi hanno chiesto di togliere le loro parole dal testo definitivo. Infine, quando dopo l'intervista chiedevo nomi di altri possibili testimoni ricevevo un rifiuto un po' scandalizzato: nessun nome, le persone chiamate in causa si sarebbero sentite offese, fare quei nomi avrebbe voluto dire fare un torto ai nominati.

Dicevo sopra che si usa dire essere i silenzi significativi quanto le parole. Però questa proposizione suona piuttosto come una frase a effetto, e logicamente è poco difendibile: quando sappiamo, infatti, che ci troviamo di fronte ad un silenzio? Tutto l'infinito potenziale argomento di racconto che non viene raccontato potrebbe essere considerato, in realtà, un silenzio. Come decidere cosa è stato *significativamente* omesso, come distinguerlo da quel molto che si omette perché, appunto, comporre un discorso significa trascinare tra gli infiniti significati quelli che decidiamo di disporre in sequenza?

Nel caso di Corleone il silenzio, la decisione di non parlare, è invece più identificabile: non è credibile che nessuno ricordi, o voglia ricordare, le lotte per la terra, particolarmente forti a Corleone. O che sia dimenticata la morte di Rizzotto, eroe popolare che in paese ha anche un busto nella piazza del comune, ed al quale sono stati dedicati non pochi libri ed anche un film¹.

Quindi certamente il non parlare, la scelta del silenzio è significativa. Ma di cosa? Sta a significare che la gente aveva paura, particolarmente in un momento, come nel giugno 2001, quando nuovi risultati elettorali stavano mettendo in minoranza le forze politiche più schierate contro la mafia? Oppure significa che la sovraesposizione mediatica ha infastidito la popolazione, stanca di essere sempre e solo interrogata su mafia, antimafia, Rizzotto? Oppure non si parla perché quelli attivi nelle lotte e capaci di memoria sono tutti emigrati? Oppure infine perché la particolare arretratezza dei braccianti non ha loro consentito di ricordare come significativa la lotta per la terra, nel senso che la partecipazione alle lotte non è stata tematizzata, selezionata e fatta oggetto di ricordo, secondo una modalità di funzionamento della mente analfabeta ben nota (l'analfabeta incapace di astrazione e capace solo di ricordare il concreto)?

Il silenzio, l'essersi rifiutati di parlare può essere spiegato con una di queste ipotesi, oppure con tutte, o nessuna. Anche quando un silenzio collettivo è stato certamente individuato, il suo carattere, che è negativo, permette di formulare ipotesi, ma non di rispondere con delle spiegazioni.

Per giunta le interviste che ho raccolto sono molto formalizzate, nel senso che i testimoni hanno raccontato molte altre volte la stessa storia per cinquant'anni. Si tratta di testi meno freschi, e anche meno contraddittori, delle interviste raccolte per la prima volta, più facili da smontare, quelle, e delle quali si possono contrapporre fra loro le diverse parti. Qui siamo di fronte, più che a testimonianze, a versioni consolidate dei fatti.

Anche da testi del genere tuttavia è possibile imparare. Soprattutto però ci soccorre un testo straordinario, il libro di interviste con abitanti della Sicilia interna, e di Corleone, pubblicato da

¹ Su Placido Rizzotto hanno scritto tutti coloro che si sono occupati delle lotte contadine in Sicilia. Più specificamente, su Rizzotto, vedi i lavori di Dino Paternostro, che mi ha non poco aiutato durante i giorni trascorsi a Corleone: *L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, Palermo, La Zisa Ed., 1994. *Il sogno spezzato. Placido Rizzotto e le lotte contadine a Corleone*, Città Nuove ed., Corleone 1998. *Placido Rizzotto e le lotte contadine a Corleone*, Adarte Ed., Palermo 2000 (II edizione). Vedi anche Nonuccio Anselmo, "Morte di un capopopolo", in *Corleone Novecento*, parte terza, 1944-1968. Palladium ed.

Danilo Dolci² più di quaranta anni or sono. Partendo da quelle interviste possiamo ricostruire la personalità di Rizzotto; il profilo della sua famiglia e soprattutto di suo padre; infine possiamo ritrovare l'ambiente della Corleone del dopoguerra.

Penso che la straordinaria ricchezza informativa di *Spreco* dipenda dal fatto che il libro fu scritto a pochi anni dalla morte di Rizzotto e dalla riforma agraria, quando l'emigrazione era iniziata ma non aveva ancora completamente salassato le *agrotowns* della Sicilia occidentale. Quando, soprattutto, una stagione di grandi attese, anche messianiche, non era ancora tramontata completamente. E ancora si riusciva a ricordare, anche molto in dettaglio, le vicende appena trascorse.

2. Carmelo Rizzotto e suo figlio.

Del padre di Rizzotto, Carmelo, si sa che venne arrestato come mafioso da Mori. Che in carcere si distaccò dall'organizzazione maturando un atteggiamento, per così dire, autarchico ("La galera ci dà pensieri migliori a uno. Quando si esce di galera il più delle volte si fa i fatti suoi, né s'immischia né s'intriga; si fa solo i fatti suoi"³). Si sa poi che non condivideva le scelte politiche del figlio e inutilmente cercava, non riuscendoci, di farlo desistere; o, almeno, cercava di fare in modo che accettasse i suoi consigli. Infine, che quando Placido scomparve capì subito che era stato ucciso e negli anni seguenti ruppe con un precedente atteggiamento apolitico e appartato e si batté in piazza e nelle aule dei tribunali per vendicare suo figlio ("voleva vendicare il figlio con la legalità"⁴). Senza riuscirci.

Nei testi raccolti da Dolci lo sentiamo parlare e lo vediamo anche descritto da altri. Ne esce un piccolo ritratto coerente, molto significativo, credo, anche per capire suo figlio, le scelte che fece e come le fece.

Carmelo era intelligente. Aveva cercato di emergere nel modo tradizionale, al tempo della sua giovinezza, per un uomo intelligente di Corleone: facendo carriera nella struttura illegale di Cosa Nostra. Divenne campiere. Ma nello stesso tempo la sua famiglia faceva parte della cooperativa creata dal dirigente socialista Bernardino Verro, che a Corleone aveva organizzato il primo movimento contadino ed era stato ucciso dalla mafia nel 1915.

Come a dire che dalla sua famiglia, che era legata alla mafia, per un certo periodo Carmelo aveva avuto indicate due vie, quella di una carriera violenta e tradizionale; e quella delle affittanze collettive di Verro. Poi Verro era stato ucciso e il fascismo aveva definitivamente spento un progetto di emancipazione collettiva. L'unica via rimasta era quella mafiosa. Quando venne incarcerato, proprio l'affetto per la famiglia, ed in primo luogo per Placido, contribuirono a maturare la sua scelta successiva, di non allineato.

² Cfr. Danilo Dolci, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi editore, Torino 1960. Le interviste non riportano però le domande dell'intervistatore, e mi pare che siano state alquanto rimaneggiate secondo un taglio letterario, tipico di Dolci. Nonostante questi limiti, e nonostante non sia riuscito a rintracciare gli eventuali documenti sonori originali dove le interviste fossero state in prima istanza registrate, penso si possano utilizzare come fonti. La certificazione di originalità, infatti, è ricavabile proprio dal tipo di documentazione reperibile nelle interviste stesse, dalla calibratura così genuinamente locale.

³ Testimonianza (Dolci non riporta nessun nome di intervistato, ma in questo caso non ci sono dubbi sul testimone) di Carmelo Rizzotto rilasciata a Danilo Dolci, in: *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, cit., p.168.

⁴ Testimonianza (anche in questo caso non ci sono dubbi sull'identità del testimone) di Ludovico Benigno a Dolci, in Danilo Dolci, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, cit., p.176. Benigno è uno degli ultimi a vedere Rizzotto vivo, la sera della sua scomparsa. Insieme a Giuseppe Siragusa aveva passeggiato con lui in paese, poi se ne era andato a casa, lasciando Placido in compagnia di Criscione, che lo portò all'appuntamento con la morte.

Riferendosi al tempo della sua carcerazione parla del figlio con amore e perspicacia. Si capisce che lo osservava, e soffriva di vederlo soffrire. Mi colpiscono certe osservazioni sull'aspetto del figlio ("Era un viso femminile, bambino, un viso piuttosto fino"⁵) e su come cambiasse il fisico di Placido dopo la carcerazione del padre, quando aveva dovuto sostituirlo nei duri lavori di campagna: "era più grandetto, cambiamenti di sofferenze di campagna ci aveva, cambiamenti rustici, capelli lunghi, l'ossatura era più robusta (...) Prima era più bianco, poi era più arrostito dalla campagna, parte dal freddo, parte dal caldo"⁶.

Carmelo è del tutto refrattario alla politica, indifferenza che fa parte della sua esperienza, sempre individualistica e sempre preoccupata di ottenere risultati concreti. Sulla vicenda militare e poi partigiana di Placido il racconto di suo padre è laconico: "Lo portarono in Carnia, e passò caporale, caporal maggiore e si congedò sergente, che poi ci fu la sconfitta, che so io, e venne vestito da borghese, non da militare"⁷. La guerra, per la mente pratica di Carmelo, è perduta (nessun accenno alla vittoria della Resistenza). Sempre dal suo punto di vista pratico e sottomesso alla ferrea legge della necessità le novità politiche del dopoguerra sono solo il risultato della sconfitta, non la forma assunta da un desiderio collettivo di trasformazione: 'Essendo perduta la guerra si capisce che ci dovevano essere altre idee, perché si dice "guai ai vinti" '⁸.

Non vuole parlare di suo figlio sindacalista ("Queste cose ce le devono contare i suoi amici che le sanno meglio di me; che ci mandarono contro l'alta mafia"⁹) ma della mafia, dal particolare punto di vista di un ex appartenente di rango basso.

Sembra particolarmente ossessionato dall'alta mafia, della quale secondo lui neppure Navarra (da poco assassinato da Liggio al tempo dell'intervista) faceva parte ("Neanche Navarra era dell'alta mafia, il medico direttore dell'ospedale, anche lui eseguiva, c'era superiore a lui. Era alta mafia solo per Corleone"¹⁰). Quelli dell'alta mafia "fanno fare, che sono influenzati con la prefettura, con la magistratura, con la polizia; loro escono a galla, e quelli fanno per avere favori e prestigio di comando"¹¹. Quindi l'alta mafia non fa, fa fare. Quelli che fanno, uccidono, fanno per avere favori e comando.

Gli esponenti dell'alta mafia sono "canaglie che si erano arricchite con la guerra", "persone che volevano tenere cariche nel comune e fare l'onorevole alla regione, e siccome lui (Placido) conosceva che tipo erano, gente dell'alta mafia, che conferivano anche con la questura e con la magistratura, e siccome si erano arricchiti con la guerra, e allora cominciò quest'affare di sindacalista a favore del popolo"¹².

L'alta mafia odia Placido perché "era benvoluto, non ci piaceva l'andamento che aveva lui perché era popolano"¹³. Con lo stesso aggettivo Carmelo descrive suo figlio e Verro: "Quando hanno capito che era intelligente ecco che l'hanno esaurito. Come Bernardino Verro era tipo scaltro, popolano; quando l'ammazzarono Verro io ero all'ospedale a Palermo. Dicevano l'alta mafia: - Perché non si fa i fatti suoi?- Dicevano che era spia perché si interessava dei fatti degli altri"¹⁴ (sembra di leggere Banfield sul familismo amorale).

⁵ Ivi, testimonianza di Carmelo Rizzotto, p.168.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, p. 169.

¹⁰ Ivi, p. 171.

¹¹ Ibidem.

¹² Ivi, p. 169.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ivi, p. 171.

Mi sembra che “popolano” significhi molte cose: popolare, nel senso di chi gode di popolarità; capace di fare l’interesse del popolo; ma anche generoso, cioè dedito agli altri, al popolo.

Tuttavia è Ludovico Benigno, senza dubbio il testimone più eloquente e commovente con le sue debolezze e ambiguità tra quelli intervistati da Dolci, che descrive con maggiore esattezza la famiglia di Carmelo e lui stesso.

Prima di tutto è l’immagine di Carmelo come povero contadino costretto dalla necessità e spinto dal contesto a diventare campiere mafioso (penso soprattutto al recente film di Scimeca) che non sembra coincidere con il ritratto che ne fa Benigno: “Sapeva (Placido) che suo padre non lavorava, e come trattava i contadini”¹⁵.

Non era solo il padre di Placido, era la sua famiglia ad essere stata mafiosa. Forse ad esserlo ancora, se Ludovico Benigno chiede all’amico “come mai invece di essere nella direzione della tua famiglia tu ci sei contro quella direzione?”¹⁶.

Quindi Placido sembra conoscere molto della mafia proprio perché “insider”. E non solo da parte del padre (“Attraverso suo padre era venuto a conoscenza di come operava la mafia, come la mafia era a servizio dei ricchi”¹⁷), ma da parte dei familiari, che avevano fatto parte della “vecchia mafia di Angelo Spatafora, nello stesso tempo che facevano parte della cooperativa di Bernardino Verro”¹⁸. Placido, quindi, dalla famiglia sapeva “quello che faceva la mafia, perché sapeva di omicidi, di soprusi, ne sapeva da non finire mai”¹⁹.

E, d’altra parte, la mafia conosceva lui, e lo considerava un po’ come un traditore: prima, appena “tornato da militare, Placido è stato invitato dalla mafia, me l’ha detto lui, per fare il campiere”. Poi, dopo la sua scelta e la sua militanza di organizzatore contadino, la mafia “lo conosceva come persona scaltra e come *uno di dentro che esce fuori, come il cane che porta l’osso fuori di casa propria*, come a dire che nella qualità di figlio di suo padre era addentrato nelle segrete cose, e vedeva che era effettivamente pericoloso per loro”²⁰. “Rizzotto praticamente è come Peppino Impastato: appartiene a una famiglia di mafiosi che rompe con i mafiosi e che certamente non ha il consenso del genitore”²¹

Nicola Cipolla, che nel dopoguerra svolse un ruolo fondamentale nelle lotte contadine in Sicilia, mi diceva che molto spesso i dirigenti contadini come Rizzotto (“Rizzotto era un capo naturale contadino...”²²) erano proprio i giovani che per intraprendenza, coraggio e intelligenza sarebbero potuti diventare, in un altro contesto storico, giovani della mafia. “Perché nel tentativo dei mafiosi, se c’è un giovane che ha capacità lì: metterselo sotto”²³. Ma con la guerra di liberazione, la rinascita dei partiti di sinistra e della camera del lavoro, il contesto politico cambia, “questo che ha capacità di emergere, che ha senso di sé e senso del proprio rapporto con...: gli dai un’altra strada, questo va a fare l’eroe, va a fare l’eroe come Rizzotto...”²⁴.

¹⁵ Ivi, p. 173.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ivi, p. 180.

²¹ Intervista con Francesco Renda, militante comunista durante le lotte per la terra, storico, nato a Cattolica Eraclea nel 1922. L’intervista si è svolta nella casa di Renda a Palermo il 3 giugno 2001.

²² Intervista con Nicola Cipolla, dirigente comunista, senatore. Cipolla è nato ad Agrigento il 14 gennaio del 1922. L’intervista si è svolta a Palermo l’8 giugno del 2001.

²³ Ibidem.

²⁴ “Questa gioventù poteva pigliare o una strada o un’altra. Subito dopo la guerra poteva pigliare una strada... e diventare picciotti di Giuliano. Io li ho conosciuti i picciotti di Giuliano ed era tutta gente che se... con Pio La Torre ci mordevamo le mani perché ci dicevamo che se ci arrivavamo prima, se il partito ci arrivava prima, questi non se ne andavano per quella via. Un’altra cosa invece erano i vecchi mafiosi...”. Ibidem.

Mi pare interessante speculare sul tipo di rapporto, e poi di conflitto, che nacque tra questi giovani “più capaci, più combattivi” e i loro alter ego che avevano fatto la scelta mafiosa.

Certamente si trovavano su due fronti contrapposti: i sindacalisti come Rizzotto volevano abolire le gabelle, quindi l’intermediazione mafiosa tra contadini e proprietari. Per la mafia persone come Rizzotto erano, quindi, nemici mortali. Tuttavia questo dato di fatto non può cancellare un’altra realtà, e cioè che erano, in partenza, simili. Per questo sono frequenti, nell’aneddotica degli ultimi mesi di Rizzotto, episodi che di primo acchito sembrano strani e inspiegabili: Rizzotto che concede del petrolio ad un mafioso conclamato²⁵, oppure Rizzotto che concede stoffa di flanella alla moglie del capomafia dott. Navarra (“Che c’entra sua moglie se lui è malandrino?”²⁶).

Non si spiegano, senza questa vicinanza di ambienti e senza una conoscenza radicata, neppure le blandizie della mafia che, ricorda suo padre, continuarono fino alla fine (“lo impellicciavano:- Placido di qua, Placido di là,- lo accarezzavano, e intento gli preparavano la trappola”²⁷), non a caso la sera della sua uccisione aveva un appuntamento con Navarra, che però non si fece vedere. Infine anche la storia della fidanzata di Rizzotto in casa della quale, anni dopo, viene sorpreso Liggio, se è vera, è assai difficile da comprendere; mentre certamente è vera la comparsa di un mafioso, Criscione, nel racconto delle ultime ore di Rizzotto: era un amico d’infanzia, era mafioso, e proprio lui era stato incaricato di portarlo nel luogo dove sarebbe stato rapito e portato alla sua morte.

Mi sembra di aver capito che Rizzotto cercasse di far giocare a suo favore il codice mafioso dell’appartenenza, della fedeltà alla comunità originaria (la *gemeinschaft*). In un certo senso prendeva sul serio la demagogia della mafia, quel protestarsi, da parte del mafioso, come sempre dalla parte dei poverelli, a parole. Lui trasformava una retorica plebea in una pratica di lotta effettiva della plebe. Se questo, come mi pare, è vero, si trattava di una strategia assai raffinata.

Per questo trattava bene tutti, per questo, come racconta Benigno, “divideva i bisogni dell’uomo dai pensieri e dai fatti dell’uomo”²⁸, “si immedesimava nei bisogni degli altri anche se gli altri non avevano la sua idea politica”²⁹, “non colpiva direttamente le persone, ma tentava di svuotare la mafia prendendogli la terra”³⁰.

Questo ritratto vecchio di quasi mezzo secolo si sovrappone perfettamente al ricordo di Peppino Siragusa, nella sua testimonianza di un anno fa: “Era un bracciante, pure lui. Un ragazzo molto bravo, aperto a tutti, cercava naturalmente di aiutare anche gli avversari stessi. Lui si metteva a disposizione per cercare di superare certe situazioni di contrasti, eccetera, che c’erano. Niente: era un ragazzo molto buono, molto buono. Però era convinto della giustizia della lotta che si portava avanti per il riscatto dei contadini, per le terre incolte”³¹. Da notare quel mettersi a disposizione per cercare di sanare i contrasti, così ricorrente nelle autorappresentazioni dei mafiosi. Infine, bisogna ricordare che le Camere del lavoro, rispetto ai sindacati di categoria, erano il luogo dove si componevano una serie di vertenze individuali, persino liti. Cioè avevano quel

²⁵ “Va bene che quelli sono quello che sono, ma sono in campagna, - lui sapeva col buio che difficoltà si ha a governare la stalla – lo lo posso sapere la malavita che si fa, con un pezzo di candela; e poi così capiscono che non siamo malagente”. Danilo Dolci, cit., intervista a Benigno, p. 177.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ibidem, intervista a Carmelo Rizzotto, p. 171.

²⁸ Ivi, intervista a Benigno, p. 177.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

³¹ Testimonianza di Giuseppe (“Peppino”) Siragusa, partigiano in Val d’Ossola (brigata Di Dio), militante socialista, collaboratore di Rizzotto e poi segretario della Camera del Lavoro dopo la sua morte Corleone. Giuseppe Siragusa è nato a Corleone il 15-7-1921 ed è stato sindaco del paese nel 1991. Intervista del 7 giugno 2001. All’intervista partecipa anche il figlio di Siragusa.

carattere di organo di mediazione sociale che, direi strutturalmente, le ponevano in concorrenza alle pratiche di intermediazione mafiosa.

Fa parte della stessa scelta di giocare, stravolgendoli, con i codici culturali mafiosi l'essersi lasciato eleggere presidente per i festeggiamenti della Madonna della Rocca, lui che non andava mai a messa e "superstizioni non ne aveva"³². Come si sa, il patrocinio, il finanziamento e la direzione di momenti pubblici della religiosità popolare è tipico del leader mafioso. Rizzotto "si lagnava di questa carica che ci davano, ma siccome la gente lo voleva, lui ci pareva uno sgarbo rifiutare"³³. Inoltre cercava di trasformare il contenuto delle celebrazioni: "musica, pellicole, cose per tutti fuori della chiesa, in modo che la gente si divertisse e si educasse"³⁴.

Questa vera e propria strategia volta a conquistare un'egemonia culturale all'interno della cultura mafiosa si interrompe con l'episodio della lite politica tra i paesani (istigati dai mafiosi) e partigiani di passaggio, alla quale Placido partecipò stando dalla parte dei partigiani. In quell'occasione Rizzotto "fece danno", maneggiando un palo coperto di filo spinato e colpendo non solo gli studenti di destra, ma anche un mafioso (un "mafiosetto" di trentacinque anni). La prima volta che avevo letto dell'episodio, e del fatto che, per continuare a citare Benigno, esso fu "la goccia per far traboccare il vaso", cioè che rappresentò un elemento importante nella scelta di sopprimerlo, mi ero stupito, mi sembrava del tutto secondario, rispetto all'impegno di Rizzotto sul fronte della lotta per la terra. Ma la mafia non è solo interesse, è anche cultura. Quando in paese si disse "Lo vedete che è una spia russa; se non fosse stato una spia russa avrebbe difeso i paesani"³⁵ c'era un'opportunità in più, effettiva, per uccidere Rizzotto. "Evidentemente Rizzotto che difende i partigiani, che difende gli estranei, cioè gli stranieri, praticamente, agli occhi, dal punto di vista proprio della sub cultura popolare e mafiosa, fu una specie di traditore. Anche perché un modo di dire nostro è "difendi il tuo è un tuo diritto", cioè difendere la tua parte a prescindere se abbia torto o ragione..."³⁶.

Insomma, si era verificato quell'isolamento, quella perdita di popolarità della futura vittima che tanto spesso precede le uccisioni di mafia.

Dino Paternostro colloca la lite tra partigiani e paesani nel 1946³⁷, ma la sentenza della Corte di Assise di Palermo, che assolse Criscione, Collura, Liggio dall'accusa di aver ucciso Rizzotto, parla

³² Benigno sostiene che "A proposito della Chiesa riteneva l'utilità dell'azione della Chiesa in quanto poteva frenare gli istinti perversi dell'uomo e dare un certo senso di educazione. Tuttavia criticava i preti in maniera aspra. - Se i poverelli dovessero fare come i preti sarebbe la perdizione, - perché considerava i preti come accattoni. E siccome bisogna avere una certa sfacciataggine per fare l'accattone, diceva che erano sfacciati" (p.181) "Ma lui non ci credeva ai dogmi, non credeva a niente, rispettava la volontà popolare perché ognuno deve essere libero di avere la sua credenza. Non è mai andato a messa: ma se lo scrivi, la gente poi non dice che era un animale?" (p. 182). Danilo Dolci, cit., intervista a Benigno. La sorella di Placido, Giuseppa, sostiene invece che il fratello fosse religiosissimo: "Era tutto per aiutare i poveri, una persona religiosissima. Contini: Era religioso, lui? Giuseppa Rizzotto: Sì, una persona religiosissima. Aiutava i poveri. E difatti lo hanno "buttato" per questo motivo. Perché, in quei tempi, la mafia andava avanti, non gli piacevano queste persone che aiutavano i poveri. Siccome poi ci fu il fatto che ci volevano levare i terreni. E quindi...". Intervista con Giuseppa Rizzotto, sposata Giarratana, nata a Corleone il 7 dicembre 1931, sorella di Placido Rizzotto. L'intervista si è svolta a Corleone, nell'abitazione di Giuseppa, il 4 giugno 2001. Partecipa all'intervista Rosanna Rizzo.

³³ Danilo Dolci, cit., Intervista a Benigno, p.182.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, p. 181.

³⁶ Dino Paternostro, giudizio espresso durante l'intervista del 7 giugno 2001 con Giuseppe Di Palermo. Giuseppe Di Palermo è nato a Corleone il 15-11-1914 ed è cognato di Rizzotto. È stato presidente della Coop, vicesindaco, segretario del PCI. La stessa considerazione, sull'importanza decisiva della lite con i partigiani per accelerare la morte di Rizzotto, compare nell'intervista con la sorella Giuseppa "Mi ricordo che, una volta, sono venuti questi partigiani, hanno avuto una lite, hanno litigato e da allora, forse, dopo questa lite, hanno pensato... Contini: di ucciderlo... Giuseppa Rizzotto: Eh, sì...". Intervista con Giuseppa Rizzotto, cit.

³⁷ Dino Paternostro, *L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, cit., p. 70.

della lite come avvenuta il 2 febbraio del 1948³⁸, un mese appena prima della scomparsa di Rizzotto. Si tratta quindi di un episodio molto più importante che se fosse accaduto due anni prima, soprattutto se, come si ricava sempre dalla lettura della sentenza, il Comando gruppo squadriglie di Corleone lo individuava come l'episodio chiave, per spiegare l'uccisione del sindacalista: "confermò (...) che la causale del delitto doveva principalmente cercarsi nell'offesa gravissima che Placido Rizzotto avrebbe recato al prestigio di prepotente e di mafioso di Leggio Luciano, impedendo a costui, in occasione del noto incidente tra partigiani e studenti corleonesi di dare ai primi una severa lezione"³⁹.

3. Rizzotto partigiano: l'esperienza di una trasformazione possibile

Ma non era possibile che Rizzotto non difendesse i partigiani, perché proprio dall'esperienza partigiana aveva tratto la sicurezza nella possibilità di trasformare il mondo che avrebbe poi retto le sue scelte e il suo comportamento futuro.

Su quella esperienza, per la verità, le testimonianze non sono troppo numerose, non concordano tra loro e non sono neppure precise: Siragusa parla di una militanza partigiana a Roma⁴⁰; Dino Paternostro nei suoi libri parla della Carnia, che però è anche il luogo dove Rizzotto aveva fatto la guerra, secondo la testimonianza del padre⁴¹. Prima della guerra sempre in Veneto aveva fatto il servizio militare, senza mai tornare in licenza al paese. Infine suo cognato Di Palermo parla della Carnia e del Friuli, dove Rizzotto avrebbe conosciuto Li Causi e Colajanni. Però poi lui stesso ricorda che Rizzotto tornò in paese alla fine del 1944: "Io ricordo che mi sposai nel 1945, a gennaio, e lui era da poco tempo venuto. Sposai la sorella di Rizzotto. Perciò tornò verso la fine del '44"⁴². Se avesse combattuto in Carnia, con tutta probabilità sarebbe tornato dopo la fine d'aprile dell'anno successivo.

L'esperienza, non importa dove ebbe luogo, fu determinante. Ludovico Benigno ricorda che Placido tornò trasformato: "quando è tornato militare, venne con la mania, come lo chiamavo io, dell'organizzazione". "La vita partigiana l'ha svegliato proprio. Ero militare a Roma quando lui è arrivato partigiano. Mi parlò delle loro riunioni organizzate. Mi sono poi accorto che nelle riunioni che faceva qui, spesso faceva riferimento alla vita di partigiano, faceva serate intiere di raccontare storie, parlava del fascismo, dei danni che facevano i tedeschi e di come loro si difendevano, e si difendevano bene"⁴³.

Quella della resistenza è un'esperienza concreta di trasformazione. Dopo l'8 settembre e lo sfaldarsi dell'esercito il partigiano è, in un primo momento, uno sbandato. Progressivamente subisce una metamorfosi: da sbandato nascosto inizia ad associarsi con altri simili a lui, poi queste

³⁸ Corte di Assise di Palermo, Sezione II, sentenza del 30 dicembre 1952 nella causa contro Leggio Luciano, Criscione Pasquale, Collura Vincenzo, Cutropia Biagio. Depositata il 2 aprile 1953, p. 8. Copia della sentenza è depositata tra le carte Marcello Cimino, depositate presso l'Istituto Gramsci di Palermo.

³⁹ Ibidem, p. 28.

⁴⁰ "Siragusa - Dopo che siamo ritornati da sotto le armi, alla fine della guerra, ci siamo conosciuti qua a Corleone. Naturalmente lui era stato nei partigiani... Contini - Dove era stato nei partigiani? Siragusa - A Roma. Era nelle Brigate Partigiane. Io ero in Val d'Ossola con le Brigate Partigiane, pure. Quindi, ritornando qua, ci siamo dati da fare a costituire la sezione dei partigiani, siccome c'erano altri paesani nostri qua che avevano partecipato alla lotta di liberazione abbiamo costruito la Sezione Partigiana per prima. Poi, in seguito abbiamo fatto la sezione dei reduci combattenti". "Lui raccontava che era a Roma non era in montagna, non c'era andato però era in collaborazione con le Brigate a Roma e facevano servizio così". Intervista con Giuseppe ("Peppino") Siragusa, cit

⁴¹ "Quando è stato richiamato per la guerra. Lo portarono in Carnia e passò caporale, caporal maggiore e si congedò sergente, che poi ci fu la sconfitta, che so io, e venne vestito da borghese, non da militare...", in Danilo Dolci, intervista con Carmelo Rizzotto, cit., p.168.

⁴² Intervista con Giuseppe Di Palermo, cit.

⁴³ Danilo Dolci, cit., intervista con Benigno, pp. 178 e 179.

associazioni si trasformano in bande di resistenza ai rastrellamenti, poi con i contatti con i vecchi antifascisti dei CLN le bande di resistenza si trasformano in formazioni partigiane vere e proprie.

Nelle quali, grazie alla presenza del commissario politico (ma anche indipendentemente da lui) la discussione inizia a diventare sempre più intensa: dalla critica al fascismo, alla prefigurazione di un mondo nuovo. Che poi diventa esperienza pratica di democrazia diretta: in formazione spesso si vota quando si tratta di prendere decisioni di particolare importanza.

Oltre alla democrazia diretta nelle decisioni, spesso le formazioni sperimentano anche la distribuzione egualitaria, comunistica, dei beni a disposizione; la carne, il pane, fino alle sigarette: tutto viene diviso in parte uguali, spesso anche i contadini che abitano vicino al luogo dove la banda ha la sua base sono inclusi nelle divisioni egualitarie di derrate.

Si è spesso detto che questi esperimenti pratici di prefigurazioni socialistiche e comunistiche ebbero una gran presa sia sui giovani partigiani che sui contadini. E' facile immaginare l'importanza che ebbero per chi, come Rizzotto, era entrambe le cose.

È questa esperienza che sta al centro delle scelte del sindacalista di Corleone e che fa di lui – cosa inaudita a Corleone – un intransigente: Rizzotto su alcuni punti era incorruttibile, e anche se “trattava bene, anche i malandrini” quando questi “gli chiedevano cose che ledevano l'interesse degli operai, della Camera del lavoro, ci si voltava contro come un cane”⁴⁴.

Ed è sempre quell'esperienza che lo rende allo stesso tempo così concreto e così utopista. Sbalordiva i suoi compagni perché non solo organizzava le lotte, e le sapeva organizzare, ma si impegnava in calcoli dettagliati su quanto i contadini avrebbero potuto guadagnare dall'abolizione delle gabelle. In fondo, per dei pratici come i contadini anche l'utopia deve suonare ben fondata, direi calcolata bene, ed era tipico delle lotte mezzadrili in Toscana, per esempio, il calcolo accurato di quanto la fattoria guadagnasse e non reinvestisse, ma anche il calcolo di quanto valesse la singola ora lavorativa di ogni membro della famiglia colonica, ricavato dalla divisione dei guadagni annuali per il numero di teste e per il numero dei giorni dell'anno.

4. Morte di un sindacalista

“Lui diceva tante cose, faceva tanti calcoli che noi ci mettevamo a ridere. Levando il gabelloto, lui vedeva che sarebbe aumentata la produzione e sarebbe stato investito il capitale che veniva di più in modo di aumentare l'occupazione della gente. Lui sosteneva che la giornata che lui conosceva anche di dodici, tredici, quattordici ore, poteva così diminuire conseguendo un maggiore reddito. Lui ci faceva discussioni enormi su 'ste storie (...) Ero arrivato persino a pensare che poteva essergli venuta meno voglia di lavorare e allora per quello si smidollava, si sfiniciava (*arrovellava*) a studiare questi problemi per cercare di lavorare sempre di meno. Quello che diceva lui era questo: tutto il sangue che i ricchi tirano ai poverelli, se lo mettevano nelle banche in modo da sfruttarlo solo per loro e non lo impiegavano per fare lavorare e produrre gli altri. Quattro o cinque ore in certe serate a discutere che il reddito, andando avanti così, non sarebbe aumentato per tutti. L'oggetto delle sue discussioni era questo, era la sua passione approfondire questo problema. Non aveva cultura ma era un ragionatore: una cosa la vedeva da tutti i lati. Era un critico terribile, anche dei nostri stessi: diceva sempre: - Questo non si doveva dire, questo si doveva fare, - ma non studiava mai libri, aveva la sua testa”⁴⁵.

La Sala, che a Bisacquino ricopriva un ruolo simile al suo, lo conosceva ed aveva anche ascoltato qualche suo comizio, “Io ricordo di avere assistito a un comizio di Rizzotto in piazza lì a Corleone perché ci sentivamo, da un paese all'altro: “Parla Rizzotto”, “Oggi c'è il tizio a Corleone”

⁴⁴ Ibidem, p. 178.

⁴⁵ Ivi, p. 179.

“Qui, a Bisacquino c’è...” Si partiva da Bisacquino a Corleone perché c’era interesse...”⁴⁶. Come Di Palermo e Mannina⁴⁷, anche La Sala lo ricorda non come un grande oratore, ma come un organizzatore: “Oddio, non è che era un intellettuale... Era un uomo, un contadino, un operaio che era alla testa dei contadini e che, in un certo senso, parlava bene come posso parlare bene io con gente che è più indietro di me. Che vuol fare, allora, l’80% dei contadini erano tutti analfabeti. A quei tempi, uno di noi, con la quinta elementare, poteva fare il professore, insomma uno di noi era all’altezza di dominare... Cercava di portare la gente alla conquista di tutti i diritti che avevamo. (...) Non aveva peli in bocca anche nei rapporti contro i vari gabelloti. La mafia, allora, questa era: campieri e gabelloti. Non aveva peli in bocca...(...) “Questi farabutti dobbiamo combatterli perché sono coloro che ci affamano...” eccetera eccetera. Questo diceva, gli operai ci credevano e si andava pure alla conquista”⁴⁸.

Per comprendere il contesto nel quale vive e muore Rizzotto bisogna tener presente che partecipa alle prime lotte simboliche di occupazione delle terre incolte e mal coltivate, lotte nate dopo che tra il 1944 e il 1946 il ministro Gullo aveva promulgato, appunto, una serie di decreti che modificavano in profondità la normativa agraria. Sono lotte che precedono le occupazioni reali dei feudi, organizzate nell’estate del 1949 e iniziate nel corso dell’autunno. Quindi Rizzotto non partecipa alla grande occupazione dei feudi, cioè alla lotta che vede una partecipazione plebiscitaria di contadini; ma opera e muore nella fase immediatamente precedente.

In una fase nella quale i militanti come lui stavano soprattutto sforzandosi di compiere una rivoluzione culturale, di svolgere un’opera capillare di proselitismo e di convinzione: ecco le discussioni senza fine sul futuro assetto agricolo, senza più gabelle e gabelloti. Ecco l’entusiasmo per la nuova Costituzione repubblicana, cioè per un testo che parla essenzialmente di democrazia: “Avevamo stampato un milione di copie del libretto della Costituzione e la distribuivamo soprattutto nel Mezzogiorno. Quindi poi nel libretto anche con la Legge Gullo eccetera... Loro si sentivano espressione di una qualche legalità in un paese, in una zona che aveva conosciuto soltanto un potere che era quello ... quello della Mafia, quello degli agrari e quello subalterno dei marescialli dei carabinieri...”⁴⁹.

Nei mesi che precedono la sua morte Rizzotto *non è ancora* alla testa di un grandioso movimento di lotta sociale, perché l’occupazione dei feudi (*quella reale, con tanto di seminazione e di raccolti*) avverrà solo nel ’49, quasi due anni dopo la sua scomparsa.

Anche la sua uccisione, quindi, dipende non solo da quello che stava facendo per organizzare i contadini, e stava facendo molto. In particolare, mi sembra molto interessante il fatto che i carabinieri segnalassero, nel loro rapporto investigativo, che “i rapporti tra Criscione Pasquale ed il Rizzotto si erano negli ultimi tempi inaspriti per l’attività spiegata dal Rizzotto quale organizzatore sindacale ed esponente del movimento dei contadini, in occasione di una vertenza per la concessione alla cooperativa Bernardino (spazio lasciato vuoto dal verbalizzante, ma: Verro), di una parte del fondo Drago e precisamente di circa cinquemila ettari tenuti in affitto dal Pasquale Criscione e congiunti”⁵⁰. Criscione, come si sa, fu l’ex amico d’infanzia che accompagnò Rizzotto nel luogo dove i rapitori assassini lo stavano aspettando.

⁴⁶ Intervista del 7 giugno 2001 con Giorgio La Sala, e con sua moglie Annamaria nata Nicolosi, nati rispettivamente l’11 gennaio 1925 e l’1 giugno 1934 a Bisacquino. L’intervista si è svolta nell’abitazione di La Sala, a Bisacquino.

⁴⁷ “Era una persona d’azione, come me, cattivo oratore e buon organizzatore... Non era un bravo oratore, ma era un bravo organizzatore...”. Intervista con Salvatore Mannina, nato a Corleone il 25 giugno del 1927. Mannina è stato segretario dell’Alleanza coltivatori siciliani fino al 1964; poi, fino al 1969, è stato segretario della Camera del lavoro e contemporaneamente segretario del PCI. L’intervista si è svolta a Corleone nel giugno 2001.

⁴⁸ Intervista con Giorgio La Sala, cit.

⁴⁹ Intervista con Nicola Cipolla, cit.

⁵⁰ Corte di Assise di Palermo, Sezione II, sentenza del 30 dicembre 1952, cit., pp. 7-8.

Ma fu ucciso anche per altri motivi. Abbiamo già visto come sia stato cruciale, “goccia per far traboccare il vaso”, l’episodio della lite tra paesani e partigiani.

Inoltre in quei giorni la scissione del Partito Socialista offriva un’insperata opportunità alla mafia di poter far leva sui socialisti, elettori ed eletti, perché si spostassero sul nuovo partito socialdemocratico, più facilmente integrabile in un sistema di alleanze politiche controllate, appunto, dalla mafia. “Non ammazzavano i capi comunisti: avevano già ucciso, la mafia aveva già ucciso dei capi lega, dei dirigenti sindacali, per esempio Accursio Miraglia, però la reazione era stata tale che loro non avevano avuto nessun vantaggio anzi, avevano avuto un danno dall’assassinio dei comunisti perché il Partito Comunista resisteva e per uno che ammazzavano ne spuntava un altro. Loro speravano di colpire l’elemento che anche socialmente... Perché anche i socialisti, anche come base sociale, non avevano la stessa base sociale dei comunisti. Nei comunisti c’erano i braccianti, i contadini i più poveri, quelli più ... Siccome nei socialisti c’era uno strato di contadini, di artigiani più... come è sempre successo nella storia del nostro paese, erano più... Quindi lo scopo era intimidire i socialisti e favorire la scissione socialdemocratica in questi paesi...”⁵¹.

Nicola Cipolla non ha dubbi in proposito: “ci fu un disegno ben preciso. Bisogna tenere presente che, nello spazio di due settimane, sono stati assassinati tre capi lega, tutti e tre socialisti, bisogna stare attenti a questo punto. Tutti e tre socialisti: uno a Petralia, Li Puma; l’altro a Corleone, Rizzotto; e il terzo, Cangelosi, a Camporeale che, allora era provincia di Trapani, ma era tutta una zona di mafia”⁵².

Effettivamente, dopo l’uccisione di Rizzotto si forma a Corleone il partito Socialdemocratico, e Cipolla sostiene che quel partito non fu solo il risultato di un’adesione di consiglieri socialisti, ma ebbe anche, sia pure in modo effimero, un’ampia base elettorale⁵³.

Lo uccisero dopo averlo rapito⁵⁴. Volevano che sembrasse una sparizione, forse una fuga. Liggio era solito puntare sulle sparizioni: niente cadavere, niente omicidio. Rizzotto era stato con gli amici Siragusa e Benigno, poi era arrivato il suo antico compagno di giochi Pasquale Criscione, pressante; aveva voluto in tutti i modi stare con lui. Gli altri se ne erano andati a casa, da quel momento le informazioni sul suo rapimento ci vengono dai verbali di una confessione che Criscione e Collura, un altro mafioso, rilasciarono in un primo momento e poi ritrattarono: Rizzotto venne fatto passare dov’era Luciano Liggio, il quale, armato di pistola, l’aveva portato fin dove una macchina era in attesa. Venne condotto in campagna, Liggio si allontanò dagli altri sempre tenendolo sotto tiro. Poi lo uccise e lo gettò in una foiba, ai piedi della Rocca Busambra.

Benigno, come sempre, ci fornisce il racconto più sconvolgente⁵⁵, di quando Rizzotto si rende conto che lo stanno portando ad una esecuzione e cerca di fuggire: “Immediatamente lui capisce, cerca di scappare salendo la gradinata di destra. Arrivato in cima altre due persone gli buttano delle coperte in testa, lo afferrano, lo pestano come l’uva, lo convogliano, lo buttano in una

⁵¹ Intervista con Nicola Cipolla, cit.

⁵² Ibidem: “Se lei guarda la carta geografica vede che sono stati scelti proprio – si vede dalla carta geografica – per intimidire tutto il movimento... Cioè un piano proprio per intimidire tutto il movimento”.

⁵³ “Infatti successe questo fatto. Cioè la questione fu proprio elementare perché l’uccisione di Li Puma portò ad un successo che poi non si ripeté più nei Socialdemocratici (...) nelle Madonie. L’uccisione di Rizzotto portò a mille voti la socialdemocrazia, che non li aveva mai avuti e che poi non ebbe mai più in questa forma a Corleone”, Ibidem. Sulla straordinaria crescita dei socialdemocratici a Corleone dopo la morte di Rizzotto, vedi Dino Paternostro, *L’antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, cit., p. 71.

⁵⁴ Nei suoi libri, Paternostro ha ricostruito più volte gli ultimi minuti della vita di Rizzotto. Per una descrizione dettagliata, rimando quindi ai suoi testi.

⁵⁵ Molti videro rapire Rizzotto, anche se poi non testimoniarono. Ma in paese, come di consueto, del rapimento si continuò a parlare. La vox populi arrivò non solo a Benigno, ma anche ai carabinieri, i quali citano sei testimoni che la voce pubblica indicava come testimoni diretti del rapimento. Corte di Assise di Palermo, Sezione II, sentenza del 30 dicembre 1952, cit., pp. 8 e 9.

macchina che era a venti metri di distanza, e via. Lui grida, strilla. Nessuno lo vuole sentire. E vuoi che sia giusto che uno si faccia ammazzare per della gente se questa non vuol vedere e non vuol sentire? Il motivo del mio enorme dolore è questo: il rimedio c'era. Perché non sono corsi? Perché l'hanno lasciato ammazzare?"⁵⁶.

Sapeva che l'avrebbero ammazzato, forse. Ma dall'esperienza di partigiano aveva imparato a superare la paura della morte, cioè ad agire anche se l'azione poteva comportare l'essere ucciso (un vecchio partigiano mi diceva che tra compagni scherzavano sulla morte, dicevano. "in fondo che ci possono fare i tedeschi e i fascisti? Al massimo ci ammazzano..."⁵⁷). In un certo senso, come dice oggi Nicola Cipolla, Rizzotto aveva imparato a comportarsi in un modo che possiamo definire solo come eroico.

Quando suo padre lo metteva in guardia dalla mafia, rispondeva "una volta si nasce, una volta si muore". Ma non sempre esprimeva questa sua convinzione in modo retoricamente alto, gli piaceva anche parlare da contadino della sua probabile morte: "Se mi ammazzano" diceva a Ludovico Benigno "ho campato più assai di un porco"⁵⁸.

5. Ascesa e caduta del movimento di lotta per la terra dopo la morte di Rizzotto

Tutte le testimonianze sono concordi: la sparizione di Rizzotto per un certo periodo determinò una crisi profonda della Camera del lavoro, tanto profonda che poté sembrare che la mafia avesse scelto uno strumento di contenimento delle lotte particolarmente efficace.

"Sai quale era l'illusione che aveva lui?" dice Ludovico Benigno a Dolci "Se mi ammazzano, tutti i villani faranno l'ira di Dio", - lui credeva a una ribellione da parte dei contadini perché aveva operato sempre per i contadini. Invece la verità non fu così. Si sbagliò in pieno. Dopo che l'hanno ucciso niente. Noi eravamo come fratelli, lui mangiava da me, io da lui, eravamo sempre assieme: per due anni non mi salutò più nessuno. La gente aveva paura a salutarmi. Non mi avvicinava completamente nessuno per non farsi vedere dalla mafia. Per circa due anni ho dovuto tornare a casa prima del calare del sole, come se fossi ammonito, guardarmi i passi di strada prima di passare"⁵⁹. "E' arrivato che alla Camera del lavoro c'eravamo otto o dieci persone"⁶⁰.

Ludovico Benigno dalla codardia dei corleonesi, che non avevano mosso un dito per aiutare Rizzotto quando era stato rapito⁶¹, e dalla passività dei contadini subito dopo l'uccisione, aveva tratto una morale ed una visione del mondo radicalmente pessimista: lavorare per i contadini è un grosso errore, "si dice "chi serve popolo serve porci" ed è vero"⁶². Secondo lui Rizzotto era morto, quindi aveva torto: "lui è morto e se è morto ha sbagliato, mi viene da dire"⁶³

Tuttavia anche Francesco Renda, all'epoca militante comunista, ricorda la tragedia di Corleone dopo la morte di Rizzotto: "Per un certo periodo Corleone era un paese difficile (...) c'era una situazione difficile, di paura della mafia che dominava. Io ho fatto riunioni in cui eravamo dieci, quindici persone, cose molto limitate"⁶⁴.

⁵⁶ Testimonianza di Benigno, in Danilo Dolci, cit. p. 187.

⁵⁷ Testimonianza personale, non registrata perché ancora non mi occupavo di storia né tanto meno di fonti orali, di Sandrino Contini Bonacossi, cugino di mio padre e partigiano azionista nella Toscana meridionale, XXIII Brigata Garibaldi.

⁵⁸ Danilo Dolci, cit., intervista a Benigno, p. 175.

⁵⁹ Ivi, pp. 174-175.

⁶⁰ Ivi, p. 175.

⁶¹ "E vuoi che sia giusto che uno si faccia ammazzare per della gente se questa non vuol vedere e non vuol sentire? Il motivo del mio enorme dolore è questo: il rimedio c'era. Perché non sono corsi? Perché l'hanno lasciato ammazzare?". Testimonianza a Benigno, in Danilo Dolci, cit. p. 187.

⁶² Ivi, p. 175.

⁶³ Ivi, p. 185.

⁶⁴ Intervista con Francesco Renda, cit.

Siragusa, che immediatamente prese il posto di Rizzotto a capo della Camera del Lavoro, ricorda anche lui che “i contadini, i braccianti, poi, di fronte a questo atto così terroristicco, va bene, avevano paura. Era subentrata la paura. Se te immaginavi che io, Vincenzino Benigno e un certo Lo Monaco, che è morto pure lui, eravamo tutti e tre nel partito, come dirigenti (...): c’erano compagni di partito, amici, gente che ci incontrava in piazza, che, per paura di questa gente mafiosa, nemmeno ci salutava. Perché salutarci sembrava chissà che cosa. Abbiamo vissuto un periodo tremendo”⁶⁵.

“Poi a poco a poco sono ritornati, un po’ per la vergogna di sentirsi vigliacchi, un po’ perché si sentivano tutelati dai partiti di sinistra, un po’ perché il compagno Siracusa (sic) l’ha sostituito subito, senza pensare allo spavento: - Quando mi ammazzano, ne viene un altro - ; e cercava di incoraggiarli, di aiutare gli altri a liberarsi dalla paura, dalla vigliaccheria. E poi a poco a poco la gente è rivenuta: avevano bisogno elenchi anagrafici (sic) e tutta l’assistenza che la Camera del lavoro poteva dare”⁶⁶.

Nel 1949, infatti, iniziarono le vere occupazioni dei feudi, non quelle simboliche che anche Rizzotto aveva organizzato ed alle quale aveva partecipato (secondo Di Palermo, Rizzotto aveva partecipato all’occupazione del feudo di montagna Donnagiaco⁶⁷). Adesso i contadini non occupavano simbolicamente un feudo per qualche tempo, ma entravano nei feudi, aravano il terreno, seminavano anticipando la spesa del seme.

La svolta fu radicale, risultato di una decisione presa dalla federazione comunista di Palermo dopo una discussione durata per tutta l’estate del 1949: si vedeva che le occupazioni simboliche ottenevano poche concessioni di terre incolte da destinare alle cooperative. Le lotte dell’autunno vennero preparate da riunioni ed assemblee nel corso dell’estate⁶⁸.

La strategia ebbe particolare successo, anche perché mobilitava l’animo ragionato e concreto dei contadini, che adesso si muovevano contro la Mafia non solo e non tanto per ragioni ideali, ma per difendere precisi interessi economici. L’aver seminato anticipando la semente creava poi un vincolo fortissimo anticipando la lotta futura: si doveva anche raccogliere. Per questo i contadini sopportarono il rischio degli agguati mafiosi, che sparavano addosso agli occupanti, ed anzi arrivarono a sparare, qualche volta, anche loro⁶⁹. “Erano degli interessi oggettivamente contrapposti per cui non era una contrapposizione di natura morale, di natura politica... interessi sociali e interessi economici. E allora dico evidentemente il contadino sfidava anche la mafia non tanto per una questione morale, ma per una questione di interesse perché evidentemente era contro il suo diritto a poter avere un pezzo di terra”⁷⁰. “Si organizzò così: andiamo all’occupazione, il primo giorno eravamo pochi, un duecento contadini, i più vicini, intorno al 10 novembre. E man mano, ogni giorno crescevano i partecipanti fino a quando addirittura si arrivò a più dell’ottanta per cento dei contadini che vennero all’occupazione: non un feudo solo, ma di tutti i feudi”⁷¹.

“Ad un certo momento, si è ripresa l’occupazione delle terre. Si è ripresa l’occupazione delle terre e ricordo che il primo giorno che siamo andati a Donnagiaco, un feudo chiamato Donnagiaco, sono venuti pochi contadini, un centinaio di contadini sì e no. Però, siamo arrivati là, siamo stati un giorno in questo feudo, con le bandiere e la sera siamo ritornati in paese.

⁶⁵ Intervista con Giuseppe (“Peppino”) Siragusa, cit.

⁶⁶ Danilo Dolci, cit., intervista a Benigno, p. 175.

⁶⁷ Intervista a Giuseppe di Palermo, cit.

⁶⁸ Cfr. Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

⁶⁹ “Non si andava armati, beninteso, non c’erano mitra. Però su mille e cinquecento contadini, che ci fossero cinquanta o cento contadini che avessero lo schioppo con relativo porto d’armi: la cosa era... poi magari ci potevano anche essere altre armi, mica facevamo dei controlli...” Intervista con Francesco Renda, cit.

⁷⁰ Intervista di Dino Paternostro durante l’intervista con Giuseppe Di Palermo, cit.

⁷¹ Intervista a Giuseppe Di Palermo, cit.

Assemblea alla Camera del Lavoro per cercare di incoraggiare questa gente qua. C'è stata una partecipazione alla Camera del Lavoro. L'indomani mattina siamo ripartiti nuovamente. C'è stata una maggiore partecipazione di gente all'occupazione delle terre. Ogni giorno che passava continuavamo ad andare a fare l'occupazione tanto che, ad un certo momento, contemporaneamente, occupavamo sette feudi. Sette feudi. Donnagiacommo, Cristina, Rau, Patria, Strafatto, di cui era campiere Luciano Liggiò, Donna Beatrice, insomma, tutti questi feudi qua.

Distribuendo i contadini: una parte se ne vanno in questo feudo, una parte se ne vanno in un altro, in maniera di occupare contemporaneamente tutti i feudi nello stesso momento. E così abbiamo fatto"⁷².

Nel ricordo di Siragusa l'occupazione dei feudi si scontra contemporaneamente con la mafia, che arriva a sparare sui contadini, e con le forze dell'ordine, che arrestano gli occupanti, manganellano e disperdono le manifestazioni. Lui stesso deve nascondersi per non essere arrestato: ma le occupazioni continuano. Si semina, e i proprietari non anticipano il seme, "perché significava dare l'assenso"⁷³. Quindi sono i contadini ad anticipare le sementi.

Al momento del raccolto il Commissariato di Corleone diviene il luogo dove i rappresentanti della Camera del lavoro, quelli della Cooperativa della Camera del lavoro e i proprietari dei feudi si riuniscono per trovare un accordo, cioè per decidere quale percentuale del prodotto andrà ai contadini, quanto ai proprietari. Dato che una legge recente stabiliva che la divisione dovesse farsi al sessanta per cento per i contadini, mentre i proprietari potevano trattenere il quaranta, la Camera di Corleone cerca di strappare condizioni molto più vantaggiose, in considerazione del fatto che i contadini hanno rischiato anticipando il seme: si chiede l'ottanta per cento per i contadini.

L'accordo che chiude la vertenza vede una divisione nella quale i contadini ottengono il settanta per cento, ed in più il rimborso del costo delle sementi.

Infine si trattava di dividere il prodotto tra i contadini: "È da tenere presente che ogni giorno, di quando si faceva l'occupazione, noi si faceva un elenco di tutti i contadini che partecipavano all'occupazione. Ogni giorno la presenza. E allora poi si doveva dividere questo grano tra i contadini. Come abbiamo fatto? Abbiamo fatto che abbiamo preso le presenze di tutti i contadini, quello ha fatto trenta giorni, quello ne ha fatti quaranta, a seconda quello che era, in base poi al prodotto che c'era a disposizione, si è ripartito in base alle giornate che ognuno partecipava. Lo prendeva e se ne andava a casa per i fatti suoi"⁷⁴.

Secondo il ricordo del segretario della Camera del lavoro, alcuni proprietari mostrano di gradire la sparizione dell'intermediazione mafiosa. Uno di loro arriva a staccare un assegno di centomila lire, "questo è un regalo che faccio alla cooperativa". "La questione è che i proprietari, allora, erano pure nelle mani della mafia e quindi non è che c'era una... erano costretti a fare quello che dicevano loro. Va bene? Ora, il duca è stato uno di quelli che riconoscendo di essersi liberato, in un certo senso, di questa gente, ha voluto fare questo omaggio"⁷⁵.

Durante le lotte i martiri del movimento contadino vennero sempre ricordati; il padre di Rizzotto, che nel frattempo era diventato una figura pubblica nella lotta politica siciliana, e che durante un comizio aveva pubblicamente accusato gli assassini di suo figlio, marciava in prima fila con gli altri che occupavano e coltivavano i feudi.

"Io ho un ricordo vivo del padre di Rizzotto" racconta Cipolla "che va alla testa... che va alla testa dei contadini assieme con noi (...) per la lotta delle terre riscattate che erano quelle che erano state date dopo il 18 aprile 1948 in affitto a Luciano Liggiò. E il padre di Rizzotto (...) parlò

⁷² Intervista con Giuseppe ("Peppino") Siragusa, cit.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Ibidem.

con me, con Taormina, con Pio La Torre e disse (...) una cosa importante in quell'occasione (...). Disse: "Il vero processo è questo" (...) Disse: "Noi abbiamo fatto il processo. Per mio figlio il processo è oggi. Questo è il tribunale, questo è il processo. Questo è Liggio e noi siamo qui per pigliarci queste terre"⁷⁶.

Dopo l'occupazione dei feudi sembrò che i contadini poveri fossero per così dire divenuti socialmente e politicamente egemonici, a Corleone. Anche i piccoli proprietari si univano alla lotta, "questa gente che aveva un po' di proprietà di terreno partecipava all'occupazione. Partecipavano pure loro perché allora, questi soprusi che facevano questi mafiosi erano una cosa terribile, una cosa insopportabile, quindi ognuno cercava di vedere di liberarsi di questa gente"⁷⁷. I mafiosi che un tempo stazionavano nel centro del paese, ostentatamente, ora si nascondevano "la sera, quando ritornavano i contadini in paese con i muli e i cavalli, questa gente, questi mafiosi che erano in piazza, se ne andavano via, si nascondevano... La cosa era un po' ribaltata"⁷⁸.

Ma poi il modo con cui venne applicata la riforma agraria demoralizzò di nuovo i contadini. Rispetto ai tremila ettari circa che le cooperative gestivano, solo novecento vennero scorporati ed assegnati. Per giunta la terra che venne distribuita era la peggiore ("hanno dato la terra quella più scarsa, quella cattiva, l'"osso". Che poi in certi punti era osso duro completo"⁷⁹). Infine, la terra venne assegnata per sorteggio individuale, tutte le cooperative su base volontaria vennero di conseguenza distrutte, e fu costituita una cooperativa "però su base obbligatoria: 130 contadini, sorteggiati, dovevano stare insieme, in una cooperativa. Anche se magari non erano amici, anche se magari avevano un'impostazione diversa su come coltivare"⁸⁰. Tra l'altro a Corleone la percentuale di contadini che gestivano la terra prima della riforma e che ottennero il lotto è ancora più bassa di quella relativa a tutta l'isola (trentaquattro per cento) perché tra i centocinquantadue assegnatari sono presenti solo pochi di quelli che avevano gestito la terra dopo le lotte, solo il quindici per cento⁸¹.

Non sorprende se pochi anni dopo un perito tracciò un quadro desolante degli effetti della riforma a Corleone: pochissimi miglioramenti fondiari sono stati intrapresi, si lavora la terra ancora con metodi primitivi, e primitivo è ancora il sistema delle rotazioni colturali. La maggioranza dei soci della cooperativa ne ignora la storia, alcuni non ne fanno parte per non pagare le quote, solo nove soci conoscono lo statuto della cooperativa, solo sessantasette soci votano per il consiglio di amministrazione, "gli altri, o non si interessano della cosa o non intendono assolutamente votare".

Solo un socio pensa che la cooperativa "fa bene", trentanove dicono che "fa poco", quarantaquattro che "non fa nulla". In maggioranza (sessantanove) gli assegnatari sono inoltre scontenti dei lotti assegnati. Sette sono "poco contenti" mentre solo cinquantaquattro sono soddisfatti⁸².

Inoltre, commenta sconsigliato Mannina, "gli hanno fatto l'atto libero a questi assegnatari (...). L'atto libero vuol dire che potevano vendere subito. È stato un errore, è stato un errore perché questo terreno non doveva essere venduto. Chi se ne andava, la lasciava e si sorteggiava (cioè: si sarebbe dovuto sorteggiare) per un altro perché la lotta l'abbiamo fatta tutti..."⁸³.

Negli anni successivi, molti vendono e partono per il nord: la grande migrazione è iniziata e i più intraprendenti, come tante altre volte nella storia della Sicilia e di Corleone, partono per non

⁷⁶ Intervista con Nicola Cipolla, cit.

⁷⁷ Intervista con Giuseppe ("Peppino") Siragusa, cit.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Intervista con Salvatore Mannina, cit.

⁸⁰ Intervento di Dino Paternostro durante l'intervista con Di Palermo, cit. Paternostro cita largamente dalle opere di Francesco Renda.

⁸¹ Cfr. Dino Paternostro, *L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, cit., pp. 80-81.

⁸² "Assegnatari della riforma a Corleone" a cura del dott. agronomo Antonino Lo Schiavo, in: Danilo Dolci, cit.

⁸³ Intervista con Salvatore Mannina, cit.

più tornare. Chi resta continua una lotta sempre meno incisiva, spesso proprio i braccianti sono oggetto di campagne di persecuzione da parte delle autorità dello stato: tra il 1966 e il 1967, per esempio, il prefetto di Palermo Ravalli “per dare un duro colpo alla forza elettorale dei comunisti” cancella dagli elenchi anagrafici di Corleone quattrocento braccianti agricoli, privandoli, e privando le loro famiglie, dell’indennità di disoccupazione, degli assegni familiari e dell’assistenza sanitaria gratuita⁸⁴.

Nel frattempo Corleone diventa un mattatoio. Si era sempre ucciso molto, in paese e nella campagna circostante, ma alla fine degli anni Cinquanta la guerra di mafia scatenata da Liggio trasforma il paese, dice Paternostro, in un gigantesco cimitero⁸⁵. L’immagine del paese si trasforma, “da capitale contadina a capitale della mafia”⁸⁶ e l’effetto sugli abitanti è traumatico, “Certe mattine trovavo per le strade i morti ammazzati coperti da un lenzuolo bianco (...) e tutti eravamo presi da un senso di rassegnazione. Il morto ammazzato allora era considerato una calamità naturale (...)”. “A scuola ci guardavamo in faccia, ma non avevamo il coraggio di parlare di mafia e di morti ammazzati, era un argomento tabù”⁸⁷.

Sono in molti ad essere uccisi, “Qui a Corleone dappertutto si spara, dove si piglia si piglia”. Spesso, pare, la morte arriva per motivi futili: uno viene ucciso perché “aveva detto che la mafia di qui se la doveva adoperare come stuzzicadenti. E l’hanno sentito, e di giorno l’hanno liquidato, a bruciapelo in testa, per la strada”.

Un altro, “un tipo pomatoso” sembra morire per essere vestito troppo elegantemente. Pino Orecchione “faceva lo scassapagliara”, Vito Capra “faceva lettere di estorsione, e l’hanno sparato di sera”.

Un certo Selvaggio muore perché “portava un po’ di baldanza”. Mario Governale “ci hanno sparato a lupara e poi ci hanno spaccato la testa col calcio del fucile” il motivo: fatti di onore. Sempre a lupara uccidono un ex agente di pubblica sicurezza perché “faceva l’infame. – Carnazza successe – si dice, come quando c’è una mula in terra: carne morta in terra, significa”. Un estraneo viene semplicemente trovato “sparato”, un altro lo trovano “in contrada Pizzillo, ma non era corleonese e non se n’è parlato proprio a Corleone”. Anche Mariano Scalisi viene “sparato” e poi gli tagliano le mani (forse era un ladro?). Michele Scuzzulato viene ucciso “non si sa perché”, Bagarella “per un affare di findanzamento”... E gli esempi del testimone di Dolci sono altri ancora⁸⁸.

Tra l’altro lo stesso testimone che (con la perspicacia di molti di quelli che Dolci intervistò) dice “Qua sempre ammazzano gente. Oggi per esempio uno infiamma un altro e per una parola lo levano di mezzo, o per gli animali. Pensano che devono ammazzarlo e basta. L’ammazzano anche per una parola, per niente. È la testa che ci dice così. C’è questa abitudine. Non ci fa impressione, a uso che ammazzano un capretto, un animale. Sono come animali” dice però anche “Succede che oggi lei ammazza me, certo mio figlio cerca di lavarsi l’onore, togliendo lei di mezzo (...) Oggi o domani io ho gli animaluzzi, mi vengono a rubare questi animaluzzi, io naturalmente se ho coraggio vado ad ammazzare quello che ha rubato gli animaluzzi. Se ho coraggio. Se non ho coraggio resto come una vigna in malo terreno, che deperisce, cioè, si perde”. E, infine, “Oggi o domani ho una figlia, diciamo così, e succede che lei si accomoda con questa figlia che ho io, vero è? Sta figlia avendo levato l’onore e poi lei non la vuole sposare, che succede? Succede che io

⁸⁴ Cfr. Dino Paternostro, *L’antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, cit., pp. 96-97.

⁸⁵ Ibidem. Vedi, in particolare, il capitolo “Benvenuti a Tombstone”, pp. 83-100.

⁸⁶ Ivi, p. 83.

⁸⁷ Ibidem. Si tratta delle testimonianze di Alfredo Galasso e di Giovanni Perrino, raccolte da Dino Paternostro.

⁸⁸ Danilo Dolci, cit., testimone anonimo di Corleone, pp. 129 e segg.

vengo ad ammazzare lei. Perché io questo disonore che lei si accomoda con mia figlia non lo vorrebbe. E la gente dice: - Bono che l'ammazzarono -."89

6. Cosa resta di un sogno che imputridisce?

Certamente i modi di applicazione della legge agraria, l'emigrazione, il rafforzarsi di una mafia particolarmente violenta e che aveva proprio in Corleone la sua capitale spiegano perché la memoria delle lotte si sia così completamente cancellata.

Però credo che questi fatti, pure eclatanti e importantissimi, non bastino, da soli, a spiegare l'oblio del periodo nel quale, dopo la morte di Rizzotto e in parte anche come reazione alla sua uccisione, la maggioranza degli abitanti del paese riuscirono a isolare la mafia e a praticare l'azione collettiva come modo di comportamento diffuso e vincente.

Resta infatti da considerare la cultura locale, importantissima per spigare cosa e perché si ricorda e, prima, cosa si è realmente compreso di quanto stava succedendo e si stava facendo. Cultura locale intesa, ovviamente, non come l'implacabile ricostruttrice della società secondo moduli immodificabili, secondo l'interpretazione funzionalista. Ma come visione del mondo condivisa e storicamente determinata.

Cioè come un volano nel quale si deposita tanto l'esperienza della violenza subita ed inferta che il ricordo delle molte sconfitte dopo apparenti vittorie, e il conseguente atteggiamento fatalista di rinuncia. Cultura ulteriormente caratterizzata da una sorprendente arretratezza rispetto all'informazione normalmente accessibile anche dagli italiani più subalterni, ed anche nell'epoca che si colloca attorno alla morte di Rizzotto.

Si pensi, ad esempio, alla straordinaria dissociazione nel giudizio sulla violenza che ho citato sopra, e, caso ancora più estremo, ai pastori intervistati da Dolci. I quali non sanno in che provincia vivono, non sanno cosa sia l'Inghilterra, pensano che Roma sia un paese vicino all'America, hanno "sentito dire" della Sicilia, dell'Italia, del re, ma non sanno cosa siano. Non hanno mai sentito parlare di Repubblica, Monarchia ("Monarchia? Monarchia cristiana? Come si dice? Non lo so cos'è"⁹⁰), Socialismo, Comunismo. Pensano che "il papa comanda a tutti. A tutti i paesi, alla gente, alla polizia, ai carabinieri, al maresciallo, al brigadiere, all'appuntato. Il papa è il capo del governo. Se uno fa cose cattive il papa può farlo ammazzare"⁹¹.

Giuliana Saladino, che insieme al marito Marcello Cimino ed a molti amici spesso di origine aristocratica o alto borghese fece parte del gruppo di intellettuali siciliani impegnati per molti anni nell'organizzazione delle lotte contadine, si interroga sul significato che i protagonisti diretti, i contadini, possono avervi trovato. E mi sembra che le sue conclusioni non siano molto confortanti.

Anche Benigno, che in poche pagine riesce a sintetizzare la storia di Rizzotto, un giudizio sulla storia di Corleone ed anche a fornire fulminanti intuizioni sulla sua antropologia, torna sul problema delle lotte e del significato che i contadini poterono vedervi, o no.

Parlando della lenta ripresa della Camera del Lavoro dopo l'omicidio, ricorda che i contadini tornarono, ma tornarono perché "avevano bisogno elenchi anagrafici e tutta l'assistenza che la Camera del lavoro poteva dare. Ma niente furore di popolo, lo credeva Placido che la gente aveva capito da che parte c'era il bene, da che parte c'era il male, che eravamo già organizzati. Ma la gente non aveva visto proprio niente".

Formidabile mi pare il passaggio nel quale racconta cosa davvero persero i contadini con Rizzotto: una guida politica che mirava a trasformare non solo le condizioni materiali di esistenza, ma soprattutto (seguendo l'esempio dell'esperienza partigiana?) la testa di quelli che

⁸⁹ Ibidem, p. 131.

⁹⁰ Ibidem, intervista con pastori anonimi, p. 145.

⁹¹ Ibidem, p. 146.

partecipavano al movimento: “Non è che lui andasse avanti senza curarsi di formare gli altri: li faceva parlare tutti, e se c’era qualcuno che non partecipava lo invitava, lo sollecitava. Mai voleva operare di testa sua: prima voleva sentire il pensiero che usciva dall’incontro di tutti”⁹².

Senza di lui, i contadini ridiventano dei semplici “poveri”, tornano a soffrire non solo la loro miseria materiale, ma quella culturale e morale: “vorrebbero stare insieme, ma intanto non ci riescono o ci riescono poco. *Riescono semmai a stare insieme per seguire una organizzazione che li assiste*. Placido invece mirava a spingere questa gente *ad avere iniziative e a organizzarsi da sé*. Se loro avessero avuto esperienza che le cose potevano cambiare, mosse da loro, ci avrebbero creduto. La gente poi ha idee confuse, perché c’è la propaganda avversaria: e la *propaganda buona li lascia sempre increduli perché dice di cose fuori dalla loro esperienza*”⁹³.

Rizzotto, quando “si smidollava, si sfiniciava” a discutere come sarebbe stata la vita senza gabelle e gabelloti, senza banche e senza un lavoro estenuante dall’alba al tramonto, disegnava proprio quell’utopia concreta che sarebbe potuta servire ai contadini per prendere in mano il loro destino: cercava di far entrare l’utopia nella loro esperienza schiacciata dal senso paralizzante della necessità. Il quale venne invece potentemente riattivato dalla sua morte, com’è evidente in mille episodi raccontati, per esempio nei proverbi usati poi per commentare l’omicidio e dargli un significato: “la quartara con la pietra non ci può truzzare”⁹⁴.

Aveva perfettamente capito che senza un desiderio utopico che mobilitasse una trasformazione interiore la lotta era perduta in partenza. Quello stesso desiderio di trasformazioni escatologiche che proprio in quegli anni mobilitava i mezzadri dell’Italia centrale i quali non riuscirono ad ottenere la terra, ma furono tanto più fortunati dei siciliani perché riuscirono, *in massa*, a trasformare il loro mondo morale, a sentire la democrazia come una risorsa propria, ed a considerare anche la politica come un problema personale. Ma, certo, nessuno sindacalista contadino venne ucciso in Toscana, nelle Marche, in Umbria ed in Romagna.

Più oltre Benigno parla con grande lucidità anche delle sue proprie miserie, di come avesse dovuto limitare non solo il suo impegno politico, ma persino le minuzie dei suoi comportamenti quotidiani. La sua amara e spietata descrizione di una sconfitta consumata in modo completo ci aiuta, indirettamente, ad immaginare quanta distruzione la stessa necessità di autodisciplinarsi, di rendersi adatti a sopravvivere nella società della mafia trionfante, possa aver provocato nel ricordo che i contadini conservavano delle lotte. E, prima, nel giudizio che dettero di quelle lotte, e di chi le aveva organizzate.

“Uno dalla mattina alla sera deve vedere chi gli viene vicino per sapere come rispondergli. Ma questa è vita? Un continuo destreggiamento. E poi dice uno: - Perché non vi unite? – Esperienza. Nelle riunioni che facevamo con Placido c’era un suo parente che andava a riferire. È veramente un terribile spreco questo qua. Se mi capita di dire una sola parola sbagliata, pericolosa, devo stare giornate a pensare come riparare quell’errore. Spreco di energia, di attenzione, di tempo, di tutto: migliaia di persone, decine di migliaia di persone così. Se uno viene meno al compromesso, alla regola del gioco, lo si ammazza: si ristabilisce così il principio morale. E siccome certe cose non si possono scrivere, la parola è tutto, il guardarsi negli occhi.

In conseguenza di questo fenomeno, quei pochi che hanno veramente la volontà di fare qualcosa nell’interesse della collettività, vengono impediti, eliminati o soffocati. E intanto ci si perde in una nebbia di chiacchiere, chiacchiere per le piazze, chiacchiere nell’Assemblea, chiacchiere nei tribunali. E abbiamo tutti paura”⁹⁵.

⁹² Ivi, intervista con Benigno, p. 186.

⁹³ Ivi, pp. 183-184. Corsivo mio.

⁹⁴ Ivi, p. 175. “La brocca non può urtarsi con la pietra”. Traduzione mia.

⁹⁵ Ivi, pp. 184-185.